EMILIO GREGGI

PENSIERI E PARADOSSI



ROMA
TIPOGRAFIA POLIGLOTTA "S. PIETRO"
Via del Governo Vecchio, 11
1928

All'Ill. Sig.r Prof.
Arturo Farinelli
con la più devota sim=
patia e con gratissi=
mo animo
osa inviare

E. Greggio

17-7-1928.

PENSIERI E PARADOSSI

EMILIO GREGGI

PENSIERI E PARADOSSI



ROMA
TIPOGRAFIA POLIGLOTTA "S. PIETRO"
Via del Governo Vecchio, 11
1928

PRIMO GRUPPO

PRIMO GRUPPO

RAGIONE

1. La nostra ragione è una chiave — non certo universale —, ma atta ad aprire mille porte, le quali immettono in altrettante parti del gran tempio del sapere. Onde non è a meravigliare se tutti coloro che la detta chiàve posseggono e sanno usarla, quando vogliano aprire alcuna di quelle, abbiano insieme a ritrovarsi.

ORIGINALITÀ

2. Siccome tutto o quasi tutto è stato pensato, sentito e, forse, anche espresso, l'originalità, necessariamente, non può in altro consistere che nel *soggettivo* ripensamento o nella *soggettiva* rielaborazione artistica, accidentale o consapevole, di concetti più o meno straordinari. E' in una tale soggettività che l'originalità consiste appunto.

E la verità della sentenza dell'*Ecclesiaste*, secondo la quale, sotto il sole, non v'è nulla di nuovo, non può essere una giusta ragione per negare l'originalità di molti pensatori ed artisti;

aggiungo ànzi che un tale vocabolo avrà sèmpre motivo di essere sia perchè lo spirito umano è, pure, infinitamente vario nelle sue manifestazioni, sia, inoltre, perchè un'idea può considerarsi tanto più originale, non solo quanto più essa è peregrina (dacchè esiste anche una gerarchia dei concetti), ma, insieme, quanto più raro possa èssere il numero degli intelletti capaci di accoglierla. Chè tùtto è relativo, s'intende: e l'assoluta originalità sarebbe folle il pretenderla.

FILOSOFIA

3. Lo scopo eccelso della filosofia è la ricerca della Verità, che sa di non poter trovare.

Peccato che un gergo troppo astruso e inameno sia il mezzo che adopera per agevolare a se stessa ed agli altri una così nobile ricerca.

LOGICA

4. In filosofia in genere, e sopratutto in materie più o meno metafisiche, non c'è logica affermazione alla quale non possa essere immediatamente seguace un'altrettanto logica negazione, e viceversa...

La tànto vantata logica ad altro non può ridùrsi che a un troppo ingannevole giuoco o artificio intellettualistico. E' la nostra vita ch'è illogica; illogico è il nostro essere medesimo, per-

chè ciascun uomo è un abisso di contradizioni d'ogni specie, e quando crediamo di costruire un edificio logico null'altro, in realtà, riusciamo a combinare che un giuoco, talvòlta con intima inconfessata consapevolezza di esso, ma, nel più gran numero dei casi, con inconsapevolezza assoluta.

La brava Testuggine dell'apologo del Clasio, la quale, imbattutasi per la prima volta in un serpènte e fattasi ad osservàrlo con curiosa attenzione, diceva:

...... io sì ragiono:
le gambe fatte sono
per camminar: le gambe egli non ha,
dunque, per fermo, camminar non sa,

dimostravasi indubbiamente maestra eccellente di logica, la quale, al postutto, vale tànto quanto quella di lei...

Chi viene scrivendo queste righe, perfettamente convìnto dell'incertezza e della fallacia d'ogni filosofico ragionamento, sa perciò troppo bene di non scrivere che parole. Ma sa pure che chi più si crede buon logico bene spesso è più pazzo degli altri o più tartaruga di quella del Clasio.

COERENZA.

5. Incoerenza è schiettezza: e della sincerità di uno scrittore o d'una persona qualsiasi tanto maggiormente è da dubitare quanto più, essa, apparisce coerente a se stessa ed a' propri principi; dell'amor dei quali non sèmpre è, inoltre, possibile scoprire in noi stessi la vera causa, il vero principio...

L'ANGELO DI S. AGOSTINO

(*Criterio*).

6. Passeggiava un giorno S. Agostino, immerso in profonda meditazione, lungo la riva del mare. A un tratto, lo sguardo di lui andò a posàrsi sopra un'adorabile creatura che, seduta sulla sabbia umida, con una conchiglia attingeva acqua alle onde vicine e graziosamente la riversava in una piccola buca che la creatura stessa, in prossimità di quelle, a bella posta avea fatta.

— Che fai? — domandò così, benevolmente, il gran Santo d'Ippona.

— Non lo vedi, o Agostino? — udì questi rispondersi, meravigliato. — M'è sorta vaghezza di riversare in questa buchetta tutta l'acqua dell'Oceano... —

Dirò subito, per chi non conoscesse l'interessante avventura del sublime Autore delle *Confessioni*, che la creatura veramente adorabile non era altri che un Angelo.

Ora, sebbene io non ignori che gli Angeli non hanno sesso, pure inclino a credere che quello di S. Agostino dovesse fare eccezione alla regola, e che insomma, per ragionare nel modo che ho riferito, non potesse essere che di sesso femminino...

(E' vero, però, che allo stesso modo ragionano talvolta anche gli uomini...).

AMORE

7. POETA:

Amor, sei gioia vera o illusïone?...

PASQUINO:

Se ancora nu' lo sai, vatt'a ripone...

8. La pacatezza, apparente, delle scarse parole che la stessa disperazione deve pur proferire è come tenue vapore di potente veleno in ebullizione.

9. Certe opere letterarie, quali, ad esempio, il *Werther*, il *Manfredo*, il *Renato* ed altre consimili, son come veleni ingoiati che, agli autori di esse, è necessario dar fuori per vivere.

GLORIA

10. L'uomo non può vivere, in questo mondo, che *nel* presente e *del* presente (sebbene, forse, non sempre *per* il solo presente); egli che, se savio, non potrebbe certo non sentire l'incertezza e la vanità della gloria presente, tanto maggiormente non potrebbe dunque non sentire l'inutilità della gloria futura. Pure è un fatto che ciascun uomo (appunto perchè rarissimamente si è savi) vorrebbe per sè, se potesse esser possibile, la sua parte di gloria; e l'artista, non più savio degli altri, è forse colui che questa gloria più ardentemente desidera...

(Ma, alla fin fine, la gloria artistica val forse più che altre glorie: ad esempio, di quelle politiche e militari...).

SECONDO GRUPPO

SECONDO GRUPPO

CRITICA

11. Non può darsi una critica veramente oggettiva. In altro essa non può risolversi che in una illusione sia da parte di chi la produce sia da parte di chi l'accetta per la sua pretesa obbiettività. La critica, insisto, non può essere che soggettiva perchè è un prodotto del gusto, il quale è il risultato del particolare temperamento di ciascun individuo.

Se potesse darsi realmente una critica oggettiva tutte le persone che avessero intelletto, sentimento e cultura dovrebbero dare d'una stessa opera d'arte un giudizio pressochè identico; mentre, invece, frequentissimo è il càso di più critici o artisti, di non discutibile valore, che diano di essa un giudizio assolutamente contrario.

La critica, dunque, non può essere mai ciò che pretende di essere, ma null'altro che letteratura essa stessa, la quale, però, può riuscire talvolta grandemente apprezzàbile appunto per questo che può rivelare, ad un tempo, e l'arte e il temperamento di colui che la scrive.

— Però, sento dirmi, non bisogna dimenticare che a fondamento dell'esercizio della critica sta sempre l'intuizione, sia pure imperfetta, di una Bellezza assoluta... —

Sicuro; ignorar questo, eh!, saria strano...
Chi sa meglio intuirla alzi la mano..

12. Ogni opera d'arte è la risultante dell'armonico insieme di vari elementi ponderabili e *imponderabili*. Ora l'imponderabilità di qualche artistico elemento è già, di per sè, un fatto tale da rendere estremamente difficile l'esercizio della critica. — Ma v'ha ancora di più. Ogni individuo, infatti, non può non sentire *simpatie* o *antipatie*, più o meno accentuate, per alcuni degli elementi che d'una determinata opera artistica debbon essere parte, magari essenziale: simpatie o antipatie che con il particolare temperamento di ciascuna persona sono come connaturate. Ora è ben naturale, e si potrebbe dir anzi inevitabile, che — sempre a seconda di tali particolari simpatie o antipatie (le quali, spesso, inducono i critici a costruirvi sopra addirittura trattati di estetica...) — ciascuna persona metta fuori ogni suo critico verdetto... Si potrebbe, quindi, concludere che il diletto che un'opera d'arte in noi può produrre è sopratutto questione od effetto di *affinità elettive*, intercorrenti fra il temperamento nostro e il temperamento dell'artista del quale la detta opera fa a noi testimonianza.

13. Ogni opera d'arte dà a noi l'intuizione di una superiore bellezza artistica. È questo fatto che rende possibile l'esercizio di una critica sempre, però, soggettiva, perchè tàle, in ogni singolo caso, è pure la detta intuizione.

14. L'Arte — superiormente intesa — dovrebbe consistere nella celebrazione della Verità, e direi anzi più esplicitamente di verità morali, per mezzo di opere di Bellezza.

Si afferma, invece, che l'Arte non altro deve proporsi che il raggiungimento della Bellezza. È questa, in molti casi, una verità di fatto, non però una verità assoluta. Perchè, in ossequio a un tale concetto di verità assoluta, sarebbe meglio affermare, e meglio ancora persuadersi una buona volta, che, per mezzo della Bellezza — condizione certo indispensabile —, l'arte dovrebbe proporsi, ogni volta che lo potesse, uno scopo di utilità morale, perchè al disopra dell'artista dovrebbe sempre star l'Uomo, e perchè al disopra d'ogni artistica bellezza starà sempre quella delle morali verità.

Così, anche, odiare nell'arte la realtà o il verosimile e bearsi nel falso — che si riconosce come tale — (mitologia, o altre fantasticherie che sieno fine a se stesse) è inconsapevole infantilità di spirito.

15. La Bellezza è armonia, e l'Arte è un complesso di elementi vari che devono — armoniosamente — *compensarsi* fra loro. Vale a dire che certe *manchevolezze* artistiche non possono essere tolleràte se non compensàte dal *prevalere* di altri pregi, di altri elementi di bellezza.

16. La poesia vera è qualche cosa che trascende i più abili e sorprendenti virtuosismi di forma; i quali virtuosismi, se possono costituire la grande arte, (e forse meglio si direbbe i più geniali artifici), non sono bastevoli a costituire la grande poesia. Così, ad esempio, un autore quale V. Monti può essere un grandissimo artefice, ma non un grande poeta; al contrario, un autore come T. Tasso, che pur è detto manchevole nella forma e a cui sono rimproverati ancor altri difetti, può essere tuttavia un sì grande poeta da destare il più comprensibile entusiasmo d'un altro sommo quale il Byron, d'un altro insigne quale il Foscolo.

17. Non amo troppo quella poesia (e pure tanta n'è stata scritta!) fatta sopratutto di belle parole, di bei suoni, di belle immagini; anche queste ultime, al postutto, non sono che artifici e giuochi intellettualistici. Io credo, fermissimamente, che i più nobili elementi costitutivi della vera poesia sieno il pensiero e il sentimento. Ma noi, per educazione e per consuetudine antica, consideriamo arte l'artificio e non ci accorgiamo della cosa... (direi meglio dell'errore)

Per mio conto sono d'opinione che tanto meglio il Poeta adempirebbe la sua missione quanto più efficacemente riuscisse a commuovere e ad esaltare mediante la maggiore possìbile semplicità e comunalità di vocaboli e di espressioni; e sarebbe, insomma, augurabile che il linguaggio poetico cessasse di essere anch'esso, come quello filosofico, un particolare gergo erudito.

(Gran rivoluzionario ch'io sono! Se non isbaglio, l'accettazione di questi concetti basterebbe a capovolgere tutta l'estetica tradizionale...).

Aggiungo ancora che ogni opera poetica dovrebbe aver sempre, a mio modo di vedere, se non proprio una moralità almeno una qualche significazione, perchè anche in fatto di poesia non si dovrebbe disconoscere la sapienza dei proverbi: *in ogni cosa si badi al fine; ai fanciulli i trastulli.*

S'intende bene che non la sola significazione può dare o aumentare il prègio d'un'opera d'arte, la quale dev'essere, sopratútto, considerata come tale: ma che questa viene ad acquistare un'importanza tanto maggiore quanto d'un'alta significazione morale, filosofica, politica riesce ad essere appunto più eccellente ed efficace *dimostrazione estetica*.

NECROFILIA LETTERARIA

18. Due sono i fatti che, a mio credere, concorrono assai a mantenere costante e generale l'ammirazione degli uomini per moltissime opere dell'antichità: vale a dire il singolar fascino che esercita il tempo sulle cose del passato (V. Byron, *Aroldo*, C. IV, 129), e il comune istinto di imitazione per cui gli uomini, anche i più dotti, possono sentirsi inclinati a seguire, subendone l'influenza almeno in parte, i giudizi, le lodi o il biasimo degli altri.

Che sorte avrebbero avuto molte opere dell'antichità (e intendo parlare soltanto di quelle letterarie) se fossero state pubblicate in tempi assai posteriori? Come sarebbero giudicate quest'òggi da coloro stessi che, sapendole antiche, ne sono ammiratori entusiasti?...

Intendo assai bene come sia necessario, nel giudicare le opere d'arte, il riferirsi ai tempi ne' quali furono esse prodotte. Ma

sarà questa dell'antichità loro una buona ragione per esagerarne il merito all'infinito, e dirle belle d'una bellezza « divina ed eterna »?

L'ILIADE

Ah! ecco il Poeta che faceva la delizia del celebre Dr. Pangloss!
VOLTAIRE, *Candido*.

19. Tanto relativo sembra a me l'interesse della poesia epica (in particolar modo se tratta un po' troppo esclusivamente la poesia (?) delle armi), considerandola in paragone della poesia di pensiero o di sentimento, che, a parte forse la più splendida forma esteriore che i poemi epici possono avere, e facendo semplicemente questióne d'importanza lirica e, insieme, di più universale significazione e umanità « di contenuto », più di una *Iliade* mi sembra che valgano *I Promessi Sposi*, non solo, e il breve *Renato* dello Chateaubriand, ma ancora molti altri romanzi di assai men celebri autori.

ARTE NARRATIVA

20. L'arte narrativa è quasi sempre la falsificazione della realtà della vita. Mentre questa, infatti, o individuale o collettiva, è illogica tutta o piena di illogicità, noi pretendiamo che *lògica* debba, invece, essere la fàvola d'ogni poema o romanzo. E certo a ragione, perchè fórse nulla potrebbe dàrsi di più sconcertante

e inquietànte che la narrazione verace e completa (la quale sarebbe, d'altronde, impossibile a scriversi) di tutti i fatti, i sentimenti e i pensieri della vita di chicchessia...

La logica può esser solo in alcuni episodi o in alcuni lati dell'esistenza; ma siccome questa è necessario considerarla nella sua complessa *totalità*, è, perciò, al tutto vano ed assurdo il tentar di *scomporla*. E è per questo, ripèto, che lo scomporre la vita morale ne' suoi episodi, ne' suoi lati, ne' suoi elementi (come deve pur fare il poeta, il romanziere, il novelliere) è non far altro che travisare la realtà di essa.

DIALETTI

21. L'affinità grande che un dialetto possa avere con la sua madre lingua non può essere certo una buona ragione per negare l'esistenza o la realtà di esso.

Così, ad esempio, sarebbe strano davvero che, mentre in Italia esistono perfino dialetti toscani, realmente poi non esistesse anche un dialetto romano, come pur si ostinano a sostenere alcuni di quegl'individui che non riescono a vedere le realtà più evidenti, o altri lo spirito de' quali consiste sólo nel contraddire ad altrui.

E non si pensa o non si capisce che ciò che costituisce un dialetto non è soltanto un particolare linguaggio plebeo considerato per se stesso, ma considerato piuttosto quale manifestazione d'un particolar modo di pensare e, sopratutto, d'un particolar modo di sentire: sempre, s'intende bene, in istretto rappòrto all'ambiente, ai costumi locali, ai pregiudizi, alle superstizioni proprie di ciascuna plebe.

E siccome sempre, è da credere, vi saranno plebi, così, per forza di cose, dovranno sèmpre esservi pure dialetti.

ARTE DIALETTALE

22. L'arte dialettale, secondo i più, dovrebbe sempre esser l'espressione, schietta e fedelissima, di sole idee e sentimenti che il popolo possa realmente avere e provare. Tuttavia, la cosa potrebb'essere intesa con maggiore larghezza. Perchè, se quell'arte dialettale, a cui s'è accennato, è indubbiamente da considerare la più vera e la più propria, è altrettanto vero che avrà pur sempre la sua ragion d'essere anche quell'altra specie d'arte dialettale, la quale — idee e sentimenti che non ispontaneamente potrebbe il popolo, e più specialmente la plebe, pensare o sentire — può nondimeno, per mezzo del linguaggio proprio di quello (e perciò appúnto più d'ogni altro a lui caro), essere — con l'immediatezza maggiore ed in ogni sua parte — e sentita ed intesa.

Il pensiero volteriano, ad esémpio, è certamente pensiero non volgare e, meno ancora, plebeo. Púre, ad esso appunto, sono informàti molti sonetti del Belli, e non pochi di essi sono de' migliori di lui. E perchè mai, si avrebbe ragione di chiedere, a qualche altro poeta dialettale non dovrebb'essere consentito, e con isperanza di successo, d'informare, invece, la poesia propria ad un pensiero altamente cristiano ?... Si potrebbe obiettare, è vero, che il pensiero volteriano, perchè terribilmente sarcastico, è assai più conforme al caràttere prevalentemente còmico-satirico-umoristico

della poesia dialettale romanesca. Ma si potrebbe rispondere con il noto verso del Tasso:

L'arte, che tutto fa, *nulla si scopre,*

e si potrebbe, infine, opportunamente ricordàre che lo stesso Belli, difàtti, ha pure scritto sonetti (non importa se pochi) i quàli son vere, efficacíssime, alte lezioni di morale.

VOCABOLARIO

23. Il vocabolario non è, forse, quel necessarissimo libro che da tutti si dice. Si legge negli *Ammaestramenti degli Antichi* di Fr. Bartolomeo da S. Concordio che « le cose si devono nominare come la moltitudine usa »; come *usa*: cioè, non come *usò;* eppoi, come usa *la moltitudine*: che è quanto dire non come usa *una parte* della medesima: sia essa eccessivamente illetterata, o sia essa eccessivamente dotta o erudita... E, piuttosto che possedere un buon vocabolario, è miglior ventura aver buoni e delicati gli orecchi...

LINGUA

24. Dovrebbe intendere ogni artista, sopratutto bramoso d'una gloria presente, che nulla più si desidera, in particolar modo dai contemporanei, che la sua produzione (per quanto pos-

sa consentirlo la natura dell'arte da lui professata) appaia viva, vivissima, compiutamente viva.

Ora l'artista-scrittore, il qual desideri e voglia ch'ogni sua opera letteraria abbia davvero a riuscir cosa *compiutamente* viva, onde poter fare compiutamente la gioia de' lettori contemporanei, è grandemente opportuno, è logico, è necessàrio che comínci con lo scrivere in un linguàggio che sia al tempo stésso il più comune ed efficace, e perciò appunto il più vivo: cercando evitare, a tutto potere, qualunque affettazióne, preziosità o ricercatezza come pure qualsiasi preconcetto d'accademia o di scuola.

CORNACCHIE DI ESOPO

25. Narra il vecchio Esopo di una certa Cornacchia che presa da voglia pazza di distinguersi ad ogni modo fra le proprie compagne, nè avendo saputo pensar nulla di meglio, si accomodò, come potè, un pannolino bianco fra le penne, riuscendo così ad ottenere, come avrebbe dovuto immaginare, non certo l'ammirazione, ma la derisione, le beffe, lo scherno delle consorelle.

Quando lessi fanciullo al tutto ignaro della vita l'apologo riferito, confesso che non solamente non ne intesi affatto il significato, ma che lo trovai, allora, insipidissimo, sciocco. Ma crescendo con gli anni, e anche un tantino con l'intelligenza (seppur molto tardivamente), non soltanto ne ho capito poi, come fórse non molti altri, il significato umanissimo, ma posso dire che non c'è mai stato un giorno in cui l'apologo della Cornacchia non mi sia ricorso alla mente, nè cessa, tuttora, di esser presente alla medesima.

Vedo persone, ad esempio, (e non faccio, cavallerescamente, distinzione di sesso...), le quali nell'abbigliamento han mólto o poco di *eccentrico*, come oggi elegantemente si dice, ed ècco parmi vedere giù a' piedi di ciascuna di esse una cara Cornacchia dell'ottimo Esopo.

Noto nel portamento, nel pórgere, nel favellare e, talvòlta, fin nella voce di taluno alcun che di troppo singolare, affettàto o studiatamente carezzevole, e sembrami vedere, non solo, e magari anche udire la Cornacchia non evocata.

Aggiungo solo, per non fare una filastrocca della lunghezza della mia persona e per venire appunto a una conclusione, che se riuscendo a vincere, qualche volta, la mia pigrizia morbosa (ma provvidenziale forse per il prossimo...) mi decido a leggere alcun poeta o prosatore o storico, e pure in esso avviene a me di trovàre affettazione, ricercatezza e preziosità di linguaggio; ostentazione, artificiosità e stravaganza d'immagini; o, finalmente, palése e compiaciuta esagerazióne di concetti e di sentimenti, neppure allora mi è possibile (con tutto il rispetto ch'io sento per i sacerdoti delle Muse) non ricordar subito l'apologo ossessionante della Cornacchia di Esopo.

STORIA

26. L'elogio che Cicerone fa della storia ha un valore al tutto rettorico. Esso sarebbe giusto se la storia potesse essere ciò che non sarà mai. La storia è sempre, nel migliore dei casi, il risultato della critica *soggettiva* e cioè passionata dei fatti, da parte di colui che la scrive.

Più che il racconto dei fatti in se stessi avrebbe importanza l'esposizione veràce e assolutamente spassionàta delle cause determinatrici di essi, ed è quello appunto che la storia non fa e *non può* fare, sia perchè la critica è sempre, come ho detto altrove, un risultato del temperamento individuale, sia perchè, sovente, sfugge a nói la percezione stessa della realtà o lontana o vicina; perchè, infatti, se tanto poco conosciamo spesso le cause vere de' nostri fatti medesimi, tanto meno possiamo conoscere quélle de' fatti altrui e le altre tanto più complesse, almeno secondo le apparenze, dei fatti dei popoli, de' loro padroni... e, insomma, delle nazioni.

« La storia è maestra della vita... » sentenziò il gran Romano Ma la cosiddetta esperienza storica giova tanto poco ai popoli e alle nazioni quanto le particolari esperienze giovano poco agl'individui. È verissimo che molto utili ammaestramenti possono ricavarsi dalla storia, vera o falsa che sia; ma è vero altrettanto che non c'è grande ammaestramento politico o morale che non possa esser racchiuso in un sémplice efficace aforisma; e, finalmente, sarebbe utile e anche igienico, non foss'altro per gli occhi..., persuadersi, ad esempio, che alcune brevissime favole possono bene contenere il succo di grossi volumi di storia, e che anzi l'antico apologo del Lupo e dell'Agnello si può affermare sintetizzi da solo la storia di tutto il genere umano. Tanto è vero che la poesia può esser molto più sintetica e più universale di quella; come, del resto, ebbe a rilevare anche *il maestro di color che sanno.*

E' stato, fin qui, detto abbastanza intorno alla storia, ma rimane ancora qualche cosa che val la pena di rilevare.

Le sole storie, o quasi le sole, che vengono accreditate, diffuse e anche imposte da chi ha il potere di farlo, vale a dire dai governanti, sono, naturalmente, le storie *ufficiali*, gli autori del-

le quali, per ragioni varie che si riducono sempre a questioni d'interesse e ambizione, volentieri si soglion mettere al servizio o de' partiti o delle fazioni o, comunque, delle istituzioni vigenti e imperanti. Il cercare in esse quella veracità indispensabilissima di cui sopra si è detto (veracità somma, cioè, nell'esposizione dei fatti e, sopratutto, delle càuse determinatrici di essi) è dunque peggio che ingenuo.

Per contrario, altre storie non ufficiali, che sieno invece, per avventúra, veritiere più o meno, vengon subito, perciò appunto, condannate e bandíte come passionate, bugiarde, calunniatrici: come *libellistiche*, insomma. La verità genera odio: e chi ha il potére s'intende bene che non premia cèrto colui che la dice, se pur non lo fa perseguitare e, talvolta, anche uccidere.

Se quanto finora è stato detto può valere in ispecial modo per le storie particolari, sta pure il fatto, ben risaputo, che anche le storie generali sono scritte sempre e in ogni singolo caso secondo un particolar modo di vedere: e, quando si tratti, anche nel caso in questione, di pubblicazioni ufficiali, secondo il modo di vedere de' signori governanti, ossia secondo le leggi scolastiche formulate da essi: e la Legge, anche una tal cosa è risaputa, ritiene se stessa infallibile.

Si aggiunga ancora a tutto questo che gli avvenimenti e gli eroi delle storie ufficiali, con il succedersi delle generazioni — e talvolta ànche presso gli stessi contemporanei delle cose narrate —, divengono leggendari (o *si fanno* diventare tali...): e avviene così, facilmente, che le menzogne della storia trionfano e si perpetuano; tanto più che, come bene a ragione disse A. France, « l'umanità ha bisogno sempre di avere dei miti ».

Infine, le storie generali è ovvio che non possono offrire la narrazione che de' soli fatti di maggiore importanza, i quali, purtroppo e quasi esclusivamente, son costituiti dalle guerre... Or, considerato questo fatto in correlazione con tutti gli altri

suesposti, non resta che venire alla conclusione, molto malinconica e nulla affatto ciceroniana, essere la storia la più inamèna, la più antipatica delle favole...

STUDIO DI SÈ

27. Lo studio di sè è grandemente più utile all'uomo che quello della storia universale, e ha fondamenti di realtà ben maggiori che essa non abbia. L'anima di ciascun individuo sta all'anima dell'umanità come la stilla d'acqua sta al mare, perchè in ciascun ordine di fatti la natura è una. Studiamo quindi noi stessi e conosceremo l'umanità tutta quanta; conosceremo, cioè, tutto quanto, sia nel bene che nel male, è essa capace di operare.

TERZO GRUPPO

TERZO GRUPPO

CONDOTTA MORALE

28. Mentre tutti posson essere testimoni che, nonostante la professione di una determinata religione (che non sia però la cattolica), uno stragrande numero di persone si comporta in modo assolutamente contrario ai comandamenti di essa: in modo, cioè, detestabile e detestato; e mentre allo scopo di quanto si è per dire non importa un bel nulla se la detta professione di fede sia mentita, abusiva o incosciente, avviene poi questo fatto, singolare e curioso, che il merito di que' pochi, la condotta dei quali sia, invece, conforme ai dettàmi della religione che professano, è attribuito dai correligionari, quasi esclusivamente, alla « benefica e santa » influenza di essa...

E nessun credente si accorge, nemmeno in considerazione del fàtto prima accennato, che non è dunque in virtù di quella determinata religione che alcuni seguaci di essa sono retti, buoni, virtuosi; ma, piuttosto, ch'è solo in quanto la trovano conforme al proprio sano temperamento, vale a dire alla naturàle bontà del medesimo, che ne sono seguaci, che la praticano e l'illùstrano con la bellezza tutta pròpria delle opere conformi alla buona Morale...

29. Con troppa facilità si ripete che la colpa viene, spesso, espiata anche in questo mondo. In realtà, sembra avvenire precisamente il contrario, e cioè che la sòrte della rettitudine e della colpa sia affidata, quaggiù, ad un cieco destino. Mentre la virtù apparisce, infàtti, tutto giorno sprezzàta, angariata ed oppressa, sta il fatto che la colpa si vede impunita quasi sempre; e il « castigo » che taluna volta *sembra* colpirla non rappresenta che l'eccezione di fronte alla regola pressochè universale. E stata poi sottolineata la parola *sembra* pensando alla molta probabilità di potere errare nell'attribuire al volere di una superiore Giustizia certi fatti che consideriamo castíghi di colpe reali o supposte, che sieno da noi conosciute. Si domanda, a questo proposito, chi mai può farsi interprete dei giudizi di Dio, il consiglio della cui Mente non può essere che mistero per le mortali creature.

Come non pensare, si ritiene ancora opportuno d'insistere, che le cause vere di certe sciagure posson essere al tùtto indipendenti da quelle cólpe di cui le giudichiamo o le supponiamo castighi ?

Sembra dunque più ragionevole, in conseguenza di quanto si è venuto esponendo, il credere che le colpe sieno punite in un altro móndo, dopo la morte corporale; come pure in un altro mondo abbiano il premio sperato la rettitudine e la virtù, perchè la Giustizia, immancabile, possa compiersi alfine.

Ma non si parli, giova ripetere, dell'espiazióne come d'un fatto che comunemente o frequentemente si verifichi in questo esiglio tristissimo; e consideriamo i tanti racconti i quali presentano la colpa punita anche in questo mondo, e premiata invece la rettitudine, come semplici favole, che pur essendo morali e belle quanto si voglia, non sono altro che favole.

FEDE

30. Ortodossia vera e costante potrà bene essere nelle nostre parole, assai di rado nel nostro spirito. Se vogliamo davvero esser prudenti e sinceri, guardiamoci dunque dall'affermare e vantare in noi stéssi una fede verace e profonda; perchè l'uomo, più che alla fede, è naturalmente inclinato al dubbio e alle contradizioni. E come non v'è ateo che non senta talvolta il bisogno di credere, così non v'è credente che, spésso, nelle opere o nel pensiero, non si contraddica o non dubiti. Le parole che la tradizione popolare attribuisce a S. Filippo Neri, e cioè: « Tenetemi, o Signore, la vostra santa mano sul capo altrimenti posso farmi turco », sono grandemente significative... Molto a ragione la Chiesa definisce, quindi, la fede una virtù soprannaturale, perchè infatti non può nè potrà essere mai considerata come una virtù naturale.

VITA

31. Perchè la Provvidenza divina crea tanti esseri sensibili — e visibili ed invisibili — da Lei destinati a distruggersi a vicenda ? Perchè la Vita distrugge la Vita ? perchè è dalla Morte che deve rinascere la Vita ? e come, dunque, Vita e Morte vengon quasi a identificarsi ? « Misterio eterno — Dell'esser nostro !... »

La verità sembra essere che la Morte non sia che un fatto apparente e che in realtà non sia altro che trasformazione, la quale è poi la vita stessa.



Il problema della vita fisica della materia parrebbe così risoluto (per modo di dire, s'intende...). Ma, per le creature sensibili almeno, la vita è dolore. E potrebbero mai la materia ed il moto avere di sè alcun sentimento ? E che cosa è dunque il dolore ? e perchè il dolore ?... Qual filosofo potrà mai rispondere a tali domande ?... O povero umano spirito ! a che affaticarti in ricerche vane ? Umiliati e accontentati di ripetere con S. Agostino:

Inquieto è il nostro cuore
finchè, o Signore, non riposi in Te !

CRISTIANESIMO E CESARISMO

32. Ogni volta che alcuno di quei tanti cristiani, i quali *la gloria degli uomini amano più che la gloria di Dio* (Giov., 12, 43), voglia riferirsi al comandamento del Cristo di *dare a Cesare quel ch'è di Cesare, e a Dio quel ch'è di Dio*, egli, a scopo non del tutto disinteressato, e di questo, forse, non sempre consapevole, si limita o si accontenta di citarne soltanto la prima parte, la prima *metà*, facendo, così, *due* comandamenti distinti di quello che, invece, è un comandamento *unico*, e dividendo, insomma, ciò che assolutamente non può esser diviso.

Poteva ignorare il Divino quanto spesso la volontà di Cesare possa essere in contrasto con quella di Dio ?... Poteva ignorare Egli, che venne a vincere il mondo e che affermò di averlo vinto, come la persona di Cesare non altro, in sè, rappresenti, nel più gran numero dei casi, che lo spirito del mondo? E' possibile, in buona fede, non intendere questo ? E è possibile, dùnque,

non intendere che le altre parole del citato comandamento (*...e a Dio quel ch'è di Dio*), le quali séguono immediatamente le prime, non altro rappresentano nè possono altro rappresentare che la più logica e necessaria integrazione di queste?

Nè bisogna, inoltre, dimenticare che il comandamento di Cristo, già così chiaro, *inequivocabile* per chi ha sano lo spirito, è ancor meglio chiarito da due versetti degli *Atti degli Apostoli* e che suonano precisamente così:

Bisogna ubbidire piuttosto a Dio, che agli uomini. 5, 29.
...attenti a non trovarvi in contrasto con Dio. 5, 39.

E a coloro che pretendessero contrapporre certe abusate enunciazioni politiche di S. Pietro (1ª Lett., 2, 13-14, 17-18) e di S. Paolo (Rom., 13, 1-7; Efes., 6, 12), si potrebbe rispondere che non posson essere intese nel loro più probabile e ragionevole significato che considerandole sempre come *necessariamente subordinate* alle surriferite parole dello stesso Principe degli Apostoli, paròle informate a una logica veramente divina. Chè, se non fosse così, le accennate parole di S. Paolo non potrebbero essere intese altrimenti che come giustificatrici, non solo, ma addirittura come santificatrici d'ogni più odiosa tirannide, la quale, invece, non potrà mai esser altro che la negazione assoluta della Legge di Cristo. E, in tal caso, l'Apostolo delle Genti sarebbe stato egli stesso il primo corrompitore della Legge di Lui. Opinione, questa, così assurda che chi scrive ha certezza che non a lui precisamente sarebbe giusto attribuire...

33. Non già le *interessatissime* protezioni statali, bensì le *persecuzioni* sono la promessa fatta dal Cristo alla *sua* Chiesa: e dove è lo spirito di Cristo, ivi è la Chiesa.

34. « Non vogliate conformarvi a questo secolo. » scrisse l'Apostolo delle Genti. Eppure, contrariamente alla Legge Nuova dell'universale amore, il mondo seguita a considerare la patria quasi una terrena divinità. Ora, il fatto stesso ch'è il mondo che quella divinizza, è una ragione fortissima per non credere in essa o, almeno, per diffidare assai di una tale divinità, tanto più che nel Vangelo di Cristo non è essa mai nominata. E una tale lacuna, nel Libro divino, dovrebbe apparire ad ogni cristiano grandemente significativa; come pur tànto significative son queste parole di Tertulliano: « il cristiano, mai e *in nessun luogo*, è null'altro che cristiano ».

Ma v'è ancora altro a dire, ch'è tale appùnto da dimostrare come il fatto dell'accennata lacuna viene ad acquistare un'importanza tanto maggiore ove si metta in correlazione con l'altro di alcune espressioni del Vangelo, le quali sono d'una chiarezza davvero inequivocabile, nè si riesce ad intendere come tale non apparisca a tutte le menti cristiane.

Si domanda, ad esempio, se le parole *Pater noster* altro significato possono avere, oppur questo solo: *Padre di tutti*, *Padre universale;* e si domanda ancora se tali parole potrebbero avere più decisiva chiarificazione di quella che viene loro da queste altre che sono in Matteo: *voi siete* tutti *fratelli;* alle quali ciascuno dovrebbe sempre pensar bene nel cominciare il *Pater noster*.

Non si nega, peraltro, che certe affermazioni moderne di scrittori cristiani debbano ritenersi audaci un po' troppo, e così questa di Tolstoi: « patria: orribile feticcio al quale gli uomini sacrificano la vita, la libertà e la ragione ».

Ma sta pure il fatto che non meno esplicitaménte ebbe ad esprimersi Tertulliano, che giova citare di nuovo: « Una sola organizzazione politica riconosciamo per tutti: il mondo ».

Nè bisogna, infine, dimenticare che un tale concètto fu, probabilmente, anche pròprio della sapienza greca, la quale ci ha tramandato, insieme a tant'altre meravigliose, pur la nota sentenza: « Al virtuoso è patria il mondo ».

BANDIERE

35. Le bandiere nazionali non sono che simboli di disunione dell'umana famiglia, la quale, invece, dovrebb'èssere o dovrebbe almeno aspirare ad essere una, perchè uno è il Padre divino degli uomini tutti, che, perciò appunto, dovrebbero sentirsi e affermàrsi tutti quanti fratelli: per quanto, naturalmente, le condizioni varie della civiltà possano ad essi render possibile un tal sentimento.

SENZA TITOLO

36. Non tutto ciò che dallo Stato viene imposto — con il solo diritto del più forte — può costituire « dovere », nel senso proprio della parola.

37. L'uomo ha il diritto di viver libero nel Paese ove è nato, e lo Stato può togliere a lui la libertà solo allora ch'egli arrechi offesa *diretta* (cioè *reale, non rettorica...*) a quella degli altri.

38. Il diritto dello Stato non può — in nessun caso — prevalere sui *naturali diritti* del cittadino; perchè, se l'uomo è tratto irresistibilmente a godere fino all'estremo limite possibile dell'uso di essi, può tuttavia — per il suo maggior utile — assoggettare se stesso, nel civile consorzio, ad una loro limitazione: ma sèmpre, però, *alla minore limitazione possibile*. Ed è assurdo il supporre come, secondo un patto al tutto ipotetico, egli possa mai aver affidato a chicchessia il diritto della soppressione *totale*, sia pur temporanea, di quelli.

39. *Do ut des*. La Religione impone ai fedeli di subire anche il martirio pur di non trasgredire le sue leggi; ma, in compenso, promette loro un'altra vita di beatitudine eterna. — Ebbene: quando lo Stato avrà « tutto » preteso dal cittadino, ed anch'esso avrà imposto a lui il sacrificio della vita, per ragioni quasi sempre mentite e che non servono al postutto che all'egoismo di pochi, qual equo compenso potrà dare esso mai ?... Nient'altro che fumo che possa servìre a confondere gli òcchi e il cervello di chi resta, onde preparare altre vittime, e quindi, anche quello, dato ad usura.

40. Se un forte vuol sopraffare un debole, questi è vittima di una forza malvagia, e quindi anche *illogica;* ma se un altro forte, *armata manu*, pretende costringere il debole alla difesa contro il primo, il debole, in questo caso, è vittima di una forza tanto più illogica e deprecabile in quanto essa è realmente un pericolo, per lui, più immediato e più certo.

41. La vita umana ha due soli padroni: DIO e l'Individuo; le autorità terrene non possono mai e per veruna ragione aver diritto su di essa.

GUERRA

42. Come una è la Verità così pure la Verità Morale non può essere che una: una per l'individuo come per la collettività; e come la Legge Morale, all'individuo, comanda di non uccidere e vieta, di conseguenza, pure il duello, così, egualmente, anche alle nazioni non potrebbero certo non esser vietati quegl'immani duelli che sono le guerre. Perchè è assurdo che ciò che costituisce delitto per l'individuo debba invece costituire e dovere e merito insieme per l'individuo medesimo in quanto egli è parte di un tutto, ossia d'una collettività più o meno grande!

43. Ammesso, ma non concesso, il diritto barbaro della guerra, essa non da altri dovrebbe essere combattuta che da milizie composte di soli volontari, perchè *non tutto è per tutti*, ed è cosa iniqua ed assurda il pretendere di fare, con una legge di governo, altrettanti soldati e combattenti dei cittadini più miti e pacifici; il pretendere di mutare le pecore in lupi; il pretendere, insomma, di *snaturare* gl'individui!

44. La barbarie sarà nel mondo fino a che alla violenza, individuale e collettiva, non sarà opposta l'eroica mansuetudine. Perocchè il male non può esser vinto che dal bene, l'odio dall'amore, la violenza dalla mansuetudine e l'universale barbarie dalla civiltà di Cristo-Amore.

Quanto all'esempio « sublime » di grandi cattolici combattenti, ... (esempio *infinitamente* distante da quello di Gesù), si voglia almen consentire di manifestar l'opinione ch'essi possono essere non soltanto salvi, ma — sicuro ! — anche santi, per il solo fatto psicologico della sincerità della loro fede, ossia della rettitudine, *soggettiva*, della loro intenzione.

Il *comandamento* della « non resistenza » non è nemmeno, nel Vangelo, solo ed unico: ma è pàrte d'un complesso di *comandamenti* che sono, con quello, in perfettissima armonia, e suonano proprio allo stesso modo.

Quando mai, si avrebbe, inoltre, ben ragione di chiedere, può essere stato menato un colpo di spada per una causa più *giùsta* e più *santa* — secondo il móndo — di quella della difesa *immediata* (cioè non mai *preventiva...*) della Persona del Cristo-Dio ? Eppure quell'unico colpo fu riprovato da Gesù ! . . .

. . . .

Che se poi si volesse affermare essere stato necessario, secondo dottrine teologiche inopportunamente citate, che il Cristo avesse versato tutto il suo Sangue per la salvezza dell'uman genere, non ci scandalizziamo più, allora, (si potrebbe rispondere), con Giuseppe Gioacchino Belli, il quale ebbe a scrivere i versi famigerati :

Subbito che lui venne pe' morì,
quarchiduno l'aveva . . . .

45. Non è raro il caso di alcuno il quale, parlando con altre persone « cristiane », e accennando alla *necessità* di doversi dare del Vangelo una interpretazione integrale — vale a dire senza attenuazioni o adattamenti, ch'equivalgono poi a tradimenti —, si senta rispondere, con varia dose d'ipocrisia (sebbene, forse, di sè non sempre consapevole), che la Dottrina del Cristo, e specialmente il Discorso sulla Montagna, è necessario, invece, interpretarlo « con sano criterio, con discrezióne, in maniera, insomma, *realistica* »...

Dovrebbe domandarsi ai tanti « cristiani » che così ragionano se la Dottrina di Gesù debba dunque considerarsi *antirealistica*. Importa moltissimo saper questo: perchè, se tàle fosse realmente — e sarebbe poi quanto díre *impraticabile* e assurda —, l'Eroe Divino del Vangelo dovrebbe, ragionevolmente, ritenersi null'altro che un sublime utopista...

Ma siccome il credere questo sarebbe, davvero, da parte d'ogni cristiana coscienza, infame ed assurdo, logicamente ne segue che chiunque voglia sinceramente e consapevolmente professarsi cristiano deve ben fare accettazione, *totale e integrale*, dei *comandamenti* del Cristo (perdono; amore dei nemici; non resistenza, ecc.); perchè, altrimenti facendo, non si potrà mai esser cristiani nel senso vero della parola.

È, purtroppo, verissimo che le grandi masse « cristiane » non interpretano per nulla il santo Evangelo nel modo integrale ch'è stato accennato; ma siccome, a distanza di due millenni all'incirca, restano sempre ugualmente, terribilmente vere le parole dell'Evangelista « tutto il mondo sta sotto il maligno »; .

. . . .

(basti ripensare al diluvio di fuoco scatenatosi su questa vecchia Europa nel '914: voluto insieme e attuato da tutte nazioni « cristiane »); e siccome.... la Parola del Cristo non è tale però da poter fallire, bisogna ben credere che [con zelo — sia pure inconsapevolmente — troppo imperfetto, dalle dette masse cristiane sia stata finora interpretata e s'interpreti tuttavia].

La società cristiana dovrà dunque [continuare il suo cammino, ma con spirito nuovo e con novissimo ardore]: e piaccia al Signore che un tal giorno auspicato possa presto spuntare per una nuova rigenerazióne e per il finale e totale salvamento di essa: pur se un'era nuova di Martiri dovesse, prima, seguire: dell'antica, credibilmente, più terribile assai....

Dopo i martiri della Fede, i martiri dell'Amore: tutti sospinti, sorretti, infiammati e guidati da una speranza sublime, sicura, immortale!

Cominciare dunque e decidersi, giova ripetere e concludere: o professarsi cristiani, e non considerare parola morta la Parola del Cristo-Dio, ma accoglierla, invéce, interpretàrla e praticarla *integralmente;* o giudicarla *non realistica,* e cioè *non praticabile*: e cessare nello stesso tempo dal far professione di cristianesimo.

SCHEMA

DI UN TRATTATO FILOSOFICO-POLITICO CHE DOVREBB'ESSER COMPOSTO

46. Machiavelli e Hobbes: grandi maestri di cinismo politico e teorici della tirannide autocratica.

Rousseau: eloquentissimo, geniale, meraviglioso illuso: teorico, inconsapevole, della tirannide democratica.

Tolstoi: «pazzo» veggente: apostolo vero della Libertà Cristiana dei popoli.

GIUSTIZIA

47. Come la Legge Moràle fa all'individuo divieto espresso della vendetta, così il diritto di vendicarsi non è in nessun modo consentito da quella neppure alla società, la quale altro diritto non ha e non può avere che di evitare, per mezzo della sua giustizia, qualunque possibilità che siano commessi delitti: usando però, in qualsivoglia caso, de' più mìti e umani *mezzi* possibili. Ho detto *mezzi* e non *pene* perchè, ripeto, la società ha certo il diritto di difendersi, ma non ha o non potrebbe avere quello di giudicare e, conseguentemente, neppur quello di punire. Non altro essa dovrebbe proporsi che l'esame e l'accertamento di quelle trasgressioni della Legge che, per la loro gravità, costituiscono reato, per poi ricorrere solamente alle opportune misùre di sicurezza per sè, non mai di offesa o di eccessivo rigore per i trasgressori di quella.

Dio solo è Giudice, e divinamente savio è il comandamento del Cristo di non giudicare i propri fratelli; nè bisogna mai dimenticare che la libertà del volere e il carattere morale dell'individuo sono in rapporto strettissimo con il particolàre temperamento di esso; e quanto di responsabilità possa essere nelle azioni umane Dio solo, infatti, può saperlo. Si rifletta, anzi, che quanto più il delitto è orribile e straordinario tanto maggiormente è probabile che l'autore di esso sia null'altro che un povero infermo e di mente e di spirito; e ogni rigore è crudele verso una specie di èsseri che sono i più veri e i più grandi infelici. E

come il Signore lascia vivere i colpevoli, così la società umana, neppure a scopo punitivo, non dovrebbe mai fàrsi carnefice o tormentatrice d'altre umane creature.

È appena credìbile il fatto che l'umanità stenti tanto ad accògliere concetti e sentimenti che parrebbero essere, invece, di non difficile intendimento. Ma, purtroppo, l'umanità è stolta e... inumana.

« BEN PENSANTI »

48. È frequentissimo il caso che colóro ai quali fa comodo *imbrancarsi* nelle grandi maggioranze, specialmente politiche, regàlino a se stéssi il titolo di « ben pensanti ». Non rammentano però, questi bravi signori, che sta scritto nell'*Ecclesiaste* che *degli stolti è infinito il numero*, e che nell'*Antonio Foscarini* di G. B. Niccolini si legge questo verso bellissimo per la gran verità ch'esso dice:

Sai che l'uom vive in pochi; il resto è greggia...

Ragioni sufficienti per ritenere molto probàbile che possano essere precisamente gl'imbecilli (quando non si tratti di peggio...) a formare le grandi maggioranze, e che i veri ben pensanti possano piuttosto trovàrsi nelle più esigue e, se si vuole, nelle più *sparute* minoranze...

49. Credo nel genio artistico e m'inchino riverente avanti ad esso; ma diffido grandemente del cosiddetto « genio politico ». Il genio artistico ad altro non aspira (ed è questa, senza dubitarne, la più nobile delle aspirazioni) che a conquidere gli animi e i cuori per mezzo del fascino di quella bellezza ch'egli stesso produce; il « genio politico » ad altro non tende in effètto, e mediante l'uso della forza bruta, che a spadroneggiàre sulla libertà, sulla vita e sulla borsa de' cittadini. Il genio artistico tiene troppo ad affermarsi da solo, a cavar tutto dal proprio spirito, dal proprio cervello; all'uomo politico occorre il cervello, la forza di volontà, l'avvedutezza e tútto quel che si vuole, ma può fare a meno dello spirito e, non di rado, può fare a meno del pensiero stesso... Ei *fa sua gloria de la gloria altrui* (precisamente come... il *Corsaro* del Byron) e... tutto ei cerca di cavar da tutti.

Degli stolti è infinito il numero; è dei malvagi — il numero maggior: ed è per queste ragioni, non per il genio che ad alcuni personaggi politici gratuitamente si attribuisce, ch'essi ottengono il successo. È insómma la passività, il timore, l'opportunismo, l'abiezione pubblica che fa quasi sempre il successo di uno o di pochi. I delitti stessi dei « grandi geni politici » sono dissimulati e taciuti finchè ciò sia possibile; ottengono facile giustificazione e, occorrendo, anche plauso quando il cinismo di quelli non ha la possibilità o non cura nemmeno di occultarli e gitta via qualunque maschera. Onde troppo a ragione potè scrivere l'impareggiabile Pignotti:

Han gli stessi delitti un vario fato:
Quegli diventa re, questi è impiccato....

Si potrebbe aggiúngere ch'ogni più ingrato rumore delle Sigg.ie LL. Ill.me vien subito anch'esso gabellato per il portento dei portenti dai molti e molti interessati, seguiti sempre, a lor volta, da migliaia d'idioti...

Credo quindi, per tutte le esposte ragioni, che sia tanto difficile all'uomo di Stàto il reggere un popolo quanto a un garzone è difficile il condùrre una grossa mandria di bovi: animali forti, pazienti assai e... stupidi non meno.

Si potrebbe osservare che il genio è, però, necessario all'uomo politico perchè appunto la sua volontà di potenza possa riuscir vittoriosa. Non nego al tutto, sebbene abbia dimostràto a che possa ridursi la gloria del successo politico; ma c'è pure una cosa di notevolissima importanza che non bisogna dimenticare: e cioè che, barando al giuoco, è facile vincere, e che il disprezzo della Legge Morale facilita grandemente l'esercizio del potere politico. Grande, quindi, potrebbe essere il mèrito dell'uomo di Stato quando non fósse scompagnato dal rispètto e dall'osservanza di quella; ma quando si ha gran volontà di potenza, unita però ad un altrettanto cinismo (e cinismo e politica è troppo noto che sono compagni inseparabili), non occorre certo un gran genio per ottenere un successo che se non può arridere ai migliori è sol perch'essi non vogliono.

50. Al disopra d'ogni più abile e intelligente politica starà sempre — immutevole e una — la Legge Morale.

Roma, 1927-1928.

INDICE

INDICE

PRIMO GRUPPO

SECONDO GRUPPO

TERZO GRUPPO



FINITO DI STAMPARE

IL 10 LUGLIO 1928

DELLO STESSO AUTORE:

Sonetti Romaneschi di G. G. Belli. — Scelta di trecento sonetti, con prefazione. — Roma, Casa Editrice M. Carra e C. di Luigi Bellini, 1923.

« *Forse la scelta del Greggi..... è la migliore che conosciamo* ». Silvio D'Amico, *Il sonetto del Belli.* — (*il Resto del Carlino* di Bologna, 17 Novembre 1923).

L'Omo Onesto. Bovi ar macello. Poemetti romaneschi. — Roma, 1927.

La Parola de Gesù. Poemetto romanesco. — Roma, 1927. — *Edizioni di soli* 150 *esemplari, fuori commercio.*

« *Egregio Signore, — La ringrazio vivamente del gentile pensiero. Di lei mi parlò un giorno con molta simpatia il nostro Trilussa* ».

Ettore Veo - (R. 15 - 11 - 927).

« *Egregio Signore, — Ho letto subito i due poemetti che con molta gentilezza Ella ha voluto offrirmi.*

Dei due, mi piace più L'Omo onesto, *di cui ho molto gustato l'amara e malinconica filosofia. Felice specialmente* I bovi al macello.

Quanto all'altro, il tema era più arduo, e, come Lei osserva, il dialetto romano è troppo aspro per potere esprimere valori lirici così delicati e profondi. Nondimeno, Ella non è stato troppo inferiore alla prova, e il Suo poemetto si legge con piacere ».

Adriano Tilgher - (11-IV-'927).

« *L'essere stato « giudice severo » dell'arte dialettale non m'impedisce di apprezzare quello che vi può esser di buono, di sincero, di degno, di decoroso, di non triviale. E in questa ristrettissima categoria mi piace d'annoverare subito i suoi poemetti* ».

« *Mi piace, ripeto, considerare i suoi poemetti fra le cose migliori, in dialetto, che io abbia letto in questi ultimi anni. Siamo lontani, grazie al cielo, tanto dal pagliaccescamente umoristico quanto dallo smammolatamente sentimentale — che sono i due binari su cui così volentieri scivola la poesia dialettale* ».

« *...io reputo più riusciti, cioè più e meglio rispondenti alla loro ragion d'essere come* arte dialettale, *i due poemetti* L'omo onesto e Bovi ar macello (*quest'ultimo, specialmente, assai forte*) *che non* La Parola di Gesù ».

Pietro Mastri - (21 Ottobre '927).

« *Egregio Greggi, — perchè una dedica trepidante, quando la parola di Cristo risuona nel suo canoro romanesco? E non sono lingue e dialetti altrettanti otri, che prendono profumo da quel che vi si mesce? Non c'è, a mio avviso, lingua o dialetto, entro i quali lo spirito di un poeta non possa portare e riso e pianto e tragedia e commedia, e fulgori di luci e discrete penombre* ».

Guido Manacorda - (19 nov. 1927).

« *V'è candore e certa grazia e semplicità primitiva — suggerita dalla lettura del Vangelo — nella* Parola di Gesù ».

Arturo Farinelli - (20-XI-1927).

« *Ill.mo Signore, — ho letto il Suo poemetto romanesco* La parola de Gesù, *e con piacere. Lei conosce l'arte del verso e ha attitudine alla rappresentazione fantastica del mondo che vive. Mi rallegro* ».

Luigi Pietrobono - (8 apr. 1927).

Del presente opuscolo è stata fatta una tiratura di soli cento esemplari, fuori commercio.